

Un aereo. Adesso è un aereo che mi appare nel sonno. Un tempo sfrecciavano treni nei miei sogni. Un'infinità di treni, mi davano incubi.

I treni arrivavano. I treni partivano. Mi portavano passeggeri. E ripartivano vuoti.

Adesso i treni sono scomparsi. L'ultimo si è portato via René.

René era il mio vicino. Il mio primo vicino di casa olandese.

Il mio mondo è diviso in due parti. Una è tra le montagne della mia patria. L'altra è qui, in un paesino sulle rive dell'IJssel. Non sono io che l'ho voluto. Ma non ho avuto scelta. E' successo al di sopra della mia testa.

Vivo in una casa d'angolo. Alla nostra destra non ci sono altre case. René abitava a sinistra. La prima volta che l'ho visto era nel giardino sul retro della casa. Anche in seguito è rimasto quasi l'unico posto in cui lo incontravo. Tutti i ricordi che ho di lui sono legati al nostro giardino.

René è scomparso con l'ultimo treno, ma il suo giardino c'è ancora.

Quando è stato di preciso?

Così di preciso non le ricordo più le cose. Ma dev'essere stato più o meno sette anni fa, in mar-

zo o aprile, che ho visto René per la prima volta.

In quanto profugo mi era stata offerta un'abitazione. Ci accompagnò qualcuno del Comune. Benché la via si trovasse dalla parte opposta, fece il giro lungo l'IJssel, sulla diga. Voleva mostrarci i dintorni della nostra futura casa. Poi prese una strada stretta in mezzo ai campi e a vecchie fattorie. Infine attraversò un quartiere. Si fermò inaspettatamente davanti alla porta di una casa d'angolo.

Posai la valigia nel soggiorno vuoto e andai alla finestra. Dietro la casa correva un canale. Non ero abituato a una vista del genere. Tutto quello che il signore del Comune ci aveva mostrato l'avevo lì davanti agli occhi. I campi verdi. I trattori. Le balle di fieno coperte di plastica nera. Le mucche al pascolo. La diga che ora scompariva in lontananza dietro gli alberi. E la gente che portava a spasso il cane.

Un tempo vedevo le montagne quando guardavo dalla finestra. Volevo uscire in giardino, ma non sapevo con quale chiave. Il nostro accompagnatore mi aprì la porta sul retro. L'erba era alta. Fino a quel momento non mi ero ancora trovato in mezzo a erba olandese.

Guardai il giardino di René, il mio vicino. La prima cosa che mi colpì fu il suo prugno. Non aveva ancora i frutti, no, fu solo più tardi, in estate, che vidi le prugne pendere dai rami con i loro magici colori, blu, nero e viola, scintillanti al sole.

Qualche giorno dopo, in giardino, incontrai René. Era alto. Più alto di me di tutta la testa. Quarantasette anni e capelli biondi. Io allora avevo trentatré anni e i capelli neri.

“Salve!” mi salutò allegramente. “E così sei il mio nuovo vicino?”

Al centro profughi mi ero studiato da solo un po'

di olandese, ma non riuscivo ancora a metterlo in pratica.

“Sì, sì”, risposi incerto. “Sono il vicino.”

La staccionata era bassa e malandata, ma costituita pur sempre una separazione.

All'inizio pensavo che René visse solo, ma non era così. Ogni tanto compariva una ragazza dietro la finestra. Una ragazza tra i quindici e i diciassette anni.

Ero in grado di costruire qualche frase:

“Chi è la ragazza che ogni tanto si vede dietro la finestra?”

“E' tua figlia?”

“Perché vivi da solo con tua figlia?”

Non ne usai nessuna. La loro vita non mi riguardava.

Ma che la mia curiosità fosse normale o no, le domande continuavano mio malgrado a venirmi in mente.

Aveva una moglie René?

Non lo sapevo.

“Dov'è tua moglie?” avrei potuto chiedergli.

Ma non stava bene. Normalmente non si fanno domande del genere. Si viene a sapere tutto dai vicini o lo si capisce semplicemente dall'ambiente intorno. Ma il mio patrimonio di parole o di frasi era ancora troppo scarso per trovare in quel modo risposta alle mie domande.

Noi eravamo i nuovi arrivati. Degli stranieri. Non contavamo ancora. Dovevamo aspettare a lungo prima di poter essere messi al corrente dei segreti del quartiere.

Era ormai qualche mese che abitavamo in quel quartiere, in quella via. I vicini ci passavano accanto come se non esistessimo. Come se non ci fosse

nessuno straniero nella loro strada. Neppure io li guardavo, perciò non sapevo ancora chi abitasse in quale casa e chi fosse la moglie di quale marito.

In realtà tutto il vicinato ci teneva accuratamente d'occhio. Le donne della nostra via si nascondevano dietro le tende e controllavano i nostri acquisti:

“Delle tende.”

“Un tavolo da pranzo. No, una scrivania.”

“Uno specchio.”

“Una pendola. Ma guarda un po', hanno comprato una grossa pendola. Che bisogno ne hanno, poi, di una pendola?”

“Un cappotto. L'avrà trovato al mercato delle pulci.”

“Delle vecchie sedie da giardino.”

Sistemai una sedia in giardino e mi misi a studiare l'olandese. Faceva caldo. Era un'estate calda. Nel mio paese studiavo al sole senza problemi, ma nella mia prima estate olandese mi era impossibile. Non riuscivo a concentrarmi. L'estate era un'esperienza del tutto nuova per me. Gli uccelli, le finestre da cui potevi guardare dentro le case, l'erba, le formiche, i rumori, le donne seminude nei giardini attiravano tutta la mia attenzione e non mi lasciavano imparare quelle parole bizzarre.

René era sdraiato nel suo giardino. Attraverso la staccionata rotta vedevo parte della sua schiena di un bianco lattiginoso. Lui era bianco. Io scuro.

Si girò. Un filo d'erba penzolava dal suo ombelico. Si sollevò un po'. All'improvviso apparve un grosso pisello, pallido e grinzoso. Non avevo mai visto un pisello di quelle dimensioni e di quel colore. In effetti fino a quel momento non avevo mai visto il pisello di un altro. Be' no, mi sbaglio. Una volta uno l'avevo visto. Ma una volta sola. E anche

piuttosto vagamente, al buio. Il pisello di Asgar il Calvo, il ciclista del mio villaggio natale.

Non che fosse tabù. Semplicemente nel mio circondario non capitavano occasioni di vedere piselli nudi. Quando andavo con mio padre al bagno pubblico, c'erano almeno altri cento, centocinquanta uomini. Si lavavano seduti per terra. Avevano un asciugamano intorno ai fianchi. E per quanto fossi curioso, non ho mai visto un pene spuntare per caso da sotto un asciugamano.

Mio padre mi metteva sempre in guardia quando eravamo al bagno: “Stai seduto bene, ragazzo. Seduto bene, hai capito! Ho detto seduto bene!”

Me lo ripeteva così spesso che se dovessi morire di colpo, morirei di sicuro con le mani sul mio coso.

Con il passare del tempo mi capitava sempre più di confrontarmi con altre cose strane nel quartiere. E dovevo abituarli. Abituarmi a tutto. Il canale mi faceva paura. Avevo paura che mio figlio ci annegasse dentro. I dintorni della mia casa paterna erano del colore delle pietre. Quelle rocce che al sole hanno un colore diverso che alla pioggia. Dovevo abituarli perfino a quel verde che predominava su tutto. Una mucca nella nebbia era una cosa nuova per me. Neanche le piogge olandesi conoscevo. Non volevo bagnarmi, restavo in casa finché non smetteva di piovere, ma non smetteva mai. A quelle gambe nude, a quelle pance, a quei seni e sederi nudi, alla lingua dovevo abituarli. E a René, il mio vicino: dovevo pur accettarlo anche senza mutande.

Sapevo l'inglese, ma la lingua che dovevo imparare era l'olandese. Volevo sorprendere la ragazza che

usciva ogni tanto la mattina in giardino con qualche frase in olandese corretto nel momento in cui avrebbe allungato la mano per cogliere una prugna matura: “Buon giorno. Io sono Bolfazl. Tu chi sei?”

Comprai dei vocabolari. Olandese-Inglese. Inglese-Olandese. Olandese-Olandese. Olandese-Arabo. Arabo-Olandese.

Un vocabolario Olandese-Persiano e Persiano-Olandese non esisteva.

Tutto il giorno e tutta la sera studiavo la lingua. Riuscivo a leggere, ma a parlare in modo corretto ancora no. Mi sentivo insicuro, mi esprimevo con titubanza.

Dopo sei mesi continuavo a non avere un vero contatto con René. Mi limitavo semplicemente a incontrarlo in giardino.

“Ciao”, diceva lui.

“Salve”, rispondevo io.

Di tanto in tanto suonavano alla porta delle signore olandesi. Siccome eravamo profughi, ci offrivano cose di seconda mano.

“Le interessa?”

“No, molte grazie.”

“L'estate è finita, queste cose non mi servono più. Potrebbero interessarle? Guardi che sono pulite, le ho lavate bene.”

“No, molte grazie.”

“Non vorrebbe provare questi vestiti? Sono nuovi, sa.”

“No, molte grazie.”

Non sapevo se fosse un modo per entrare in contatto o se volessero semplicemente darci qualcosa per farci la carità. Ma noi la vedevamo in tutt'altro modo. La consideravamo una specie di umiliazione. Venivamo da una cultura in cui non

si accettano nel modo più assoluto cose usate da altri.

“Bolfazl”, chiamò un giorno René.

“Che cosa c'è?”

Era in giardino con una vecchia bicicletta da uomo.

“Non hai ancora una bicicletta. Ti andrebbe questa?”

Mi prese alla sprovvista.

“Oh, sì, molte grazie”, risposi.

La bicicletta la desideravo proprio, perché mi liberava da casa. L'accettai perché avevo come l'impressione che René l'avesse tenuta apposta per me.

Non ero più andato in bicicletta da quando ero piccolo. René aveva le gambe lunghe. Io no, almeno non quanto le sue. Ma non importava. Ero abituato alle biciclette alte. Un tempo avevamo una sola bicicletta, un'unica bicicletta grande per tutti gli uomini di casa.

Era sempre in corridoio per chiunque ne avesse bisogno. Per le emergenze. Portare un malato in città. Andare a prendere le medicine. Avvertire la levatrice.

Un giorno avevo preso la bicicletta e mi ero precipitato fino alla bottega di mio padre pedalando in piedi: “Papà! Vieni, corri! Il nonno non si sveglia più.”

I giorni volavano. Anche le notti. Il tempo in Olanda era diverso dal tempo nella mia patria. Il contenuto delle notti era diverso. Tuo figlio dormiva al piano di sopra e tu stavi seduto a quello di sotto con tua moglie sul divano. A volte parlavamo del passato. A volte non dicevamo niente. Aspettavamo e basta. Che cosa? Chi?

Niente. Le notti si sarebbero assomigliate tutte. Ma i giorni ci riservavano sempre qualcosa di nuovo.

Un mattino presto incontrai un uomo nel giardino di René. Insomma, incontrai, lo vidi, vidi un omettino con due orecchini. Aveva gli occhi grigi e il viso grigio e fumava come una ciminiera.

“Buongiorno vicino”, mi salutò.

Vicino? Io il suo vicino? Ma diceva la verità. Anche lui era mio vicino. Tutto il quartiere lo sapeva tranne me. Non sapevo di avere due vicini. Erano mesi che tutte le donne del circondario parlavano del mio secondo vicino, ma io non ne sapevo ancora niente.

“Buongiorno signore”, risposi.

“Non c'è bisogno che mi chiami signore”, disse l'omettino e mi comunicò il suo nome. Ma io lo dimenticai subito. Ci sono nomi che non mi entrano in testa. Non mi dò neanche la pena di imparare a pronunciarli. Dal primo momento in cui lo vidi ca-

pì subito che non sarei riuscito a ricordarmi il suo nome. In simili casi mi invento io dei nomi. Lui lo chiamai Moka Moka.

Un anno non bastava. Avrei dovuto aspettare parecchie stagioni per poter conoscere i segreti del quartiere. Ma prima che tutte quelle stagioni arrivassero e passassero, bussarono alla mia porta. Era René. Indossava un elegante vestito blu e una cravatta rossa. E una cintura gialla stupefacente. Del suo grosso pisello non si vedeva traccia.

“E' il mio compleanno. Avete voglia di venire da me questa sera?”

Conoscevo la difficile parola “felicitazioni”, ma in quel momento non riuscii a pronunciarla. Non mi venivano in mente parole alternative. Così tesi la mano e dissi: “Grazie mille.”

“Grazie di cosa? Venite o non venite?”

Guardai mia moglie.

“E' il compleanno del nostro vicino”, le spiegai nella nostra lingua. “Andiamo da lui questa sera?”

“Oh, che gentile”, rispose lei tranquillamente in olandese, rivolgendosi a René. “Sì, veniamo. Ci fa molto piacere.”

Quando René se ne andò, chiusi cautamente la porta. Non potevo fare a meno di ridere. René con quel suo grosso coso color latte nei pantaloni voleva spegnere le candeline.

A casa nostra nessuno festeggiava le nascite. La morte. La morte era più importante per noi. Mio nonno era morto da molti anni, ma il suo cappello continuava a essere appeso all'attaccapanni. Ogni tanto me lo mettevo e mi guardavo allo specchio.

“E' troppo grande”, diceva mia madre, “è ancora troppo grande per la tua testa.”

La data di nascita del nonno non la sapevamo, ma quella del suo funerale la ricordavamo bene. Quel giorno mia madre offriva prugne agli amici sulla sua tomba. Le ultime, blu scuro, dovevamo lasciarle sulla pianta. Era mia madre che le raccoglieva e le metteva in un cesto. Io avevo il permesso di portare il cesto fino alla tomba.

Esitanti, ci avviammo verso la casa di René con un mazzo di fiori. Guardai dentro attraverso la finestra. Non c'era nessuno, nessun invitato, nessun palloncino, nessun fiore, nessuna luce extra. Mi venne il timore che non fosse il suo compleanno e che avessi capito male. Suonai. Apri l'omettino.

“Ho un dubbio. Era stasera che dovevamo venire o mi sbaglio?”

“Entrate. Siete i benvenuti.”

“René!” gridò Moka Moka. “Vieni, è arrivato il vicino. Con sua moglie.”

Il suo alito puzzava di nicotina, birra e grasso.

Comparve René. Fece per baciare mia moglie, ma si fermò a metà gesto.

“Au-gu-ri”, dissi maldestramente.

Cercai la ragazza. Non c'era. Pensai che forse sarebbe arrivata più tardi, ma non arrivò. Eravamo gli unici invitati. Non c'era una sola candelina. E neanche una torta. Forse René aveva festeggiato il suo compleanno un'altra sera e ci aveva invitato di proposito a parte.

“E' davvero il tuo compleanno?” gli domandai.

“Sì, certo. Oggi compio quarantotto anni.”

Un grande letto matrimoniale nero sotto la finestra attrasse subito la mia attenzione. In fondo sapevo perché quel letto era lì. Lo sapevo e non lo sapevo. Perché per me era strano che in una casa dove viveva una ragazza ci fosse un letto così per de-

gli uomini. Capivo che gli uomini potessero giacere sudati nelle braccia l'uno dell'altro, ma non che al tempo stesso la ragazza potesse dormire tranquillamente nel suo letto al piano di sopra.

Fu solo quando mia madre venne a trovarmi che l'avrei capito davvero.

Dal momento che René conviveva con quell'omettino, ero ancora più curioso di scoprire tracce di sua moglie. Feci il giro del soggiorno e mi trovai davanti a delle strane fotografie appese al muro. Fotografie di uomini nudi. Fotografie di sederi maschili. Sederi morbidi. Sederi pallidi. Sederi pelosi. Guardai mia moglie. Siamo caduti in una trappola? lessi nei suoi occhi. No, non avevo quella sensazione. Eravamo precipitati di colpo da una cultura in cui tutto succedeva dietro le tende a una società seminuda. Pensai che per il momento era opportuno tacere, osservare e ascoltare attentamente il mondo che mi circondava.

Moka Moka si rivolse a mia moglie. E io proseguì il giro della stanza. C'era anche un'altra fotografia. Una foto originale. La foto di un seno di donna allo specchio. Ci stava in una mano. Era un seno maturo? No, non ancora. La foto catturò tutta la mia attenzione.

Quel seno allo specchio è di tua figlia?

Una domanda del genere non mi sarebbe mai venuta in mente in persiano. Neanche in olandese avrei mai potuto pronunciarla. Ma a metterla su carta ci sono riuscito.